



32

ISTITUTO SALESIANO «BERNARDI SEMERIA»  
COLLE DON BOSCO (ASTI)



18 Dicembre 1953

*Cari confratelli*

È la terza volta in quest'anno che il Signore visita il Colle don Bosco, prendendosi, uno dopo l'altro, i tre venerandi con-

fessori della casa. È grande quindi la mia pena nel comunicarvi la morte del carissimo nostro

## Don TELESFORO CORBELLINI

avvenuta la notte del 23 ottobre scorso, alle ore 2,15 a 69 anni di età e 49 di professione.

Da tanto tempo soffriva di disturbi circolatori e si era sottoposto a cure di valenti specialisti. Ultimamente accusava pure difficoltà di respiro, specialmente a contatto con l'aria fredda, ma nulla poteva far pensare che la morte fosse già così vicina.

La sera del 22 si coricò regolarmente. Nella notte i confratelli che dormono nelle camere vicine furono svegliati da gemiti di richiamo. Accorsero e trovarono il caro don Telesforo, mezzo seduto sul letto, che invocava aiuto perché si sentiva soffocare. Nonostante i fraterni aiuti e le preghiere, dopo un quarto d'ora circa di atroci sofferenze, piamente ripetendo, tra i gemiti, giaculatorie e invocazioni, sere-

namente com'era vissuto rendeva a Dio la sua bell'anima.

La triste notizia gettò nella costernazione la comunità che tutta si strinse attorno alle care spoglie in affettuosa gara di rimpianto e di preghiere.

Il funerale si svolse solenne il giorno 24 con la partecipazione dei familiari e amici. Anche il sig. Don Albino Fedrigotti venne a portare la benedizione sua e dei Superiori Maggiori. Cantò la messa il sig. Ispettore che volle pure, con parole commosse e ispirate, ricordare le virtù e i meriti del defunto. La cara salma proseguì poi per Melegnano (Milano) per essere tumulata nella tomba di famiglia.

La sua Melegnano gli tributò un trionfo pari solo all'umiltà che sempre lo aveva distinto. Clero e popolo, associazioni e confraternite, tutti si strinsero attorno ai

fratelli e parenti per dare l'ultimo commosso saluto al loro caro missionario. I nostri confratelli con alcuni chierici equatoriani del Pontificio Ateneo Salesiano si contesero l'onore di portarlo attraverso le vie principali, tra la folla commossa e orante.

Al cimitero il nostro sig. Ispettore volle ancora lasciare un'ultima parola d'addio, affidandolo all'amore e al ricordo dei suoi buoni concittadini.

Don Telesforo Corbellini, figlio di Raimondo e di Panigada Adele, era nato il 29 marzo 1884 a Galgagnano (Milano), secondo di 12 fratelli. Nella famiglia doveva regnare sovrana la fede e la pratica religiosa. Soprattutto doveva regnare un grande senso di generosità e di entusiasmo missionario. Troviamo infatti tra gli zii materni un religioso barnabita, e un cappuccino — padre Rinaldo — apostolo dell'Alto Alegre, nel Brasile, ove si meritò la palma del martirio 50 anni fa. Anche tra i fratelli si conta un padre domenicano, valoroso missionario nel Pakistan. Nessuna meraviglia che il nostro desiderasse emulare così santi esempi. Ecco quindi che nel 1904, a 20 anni, dopo di avere compiuto il ginnasio e la prima classe di filosofia nel seminario di Lodi, batte alle porte della casa d'Ivrea. L'anno dopo è ammesso al noviziato, che trascorre a Lombriasco, e che corona con la santa professione.

Comincia così la sua vita salesiana: a Ivrea per finire la filosofia, poi assistente a Valdocco, poi (1907) a Foglizzo per la teologia. Nel 1910 può emettere la professione perpetua. Segue un anno di servizio militare e l'ordinazione sacerdotale a Torino nel 1912.

Nello stesso anno, a novembre, parte per l'Equatore. Passa due anni a Cuenca, come prefetto, e l'8 dicembre del 1914 può raggiungere la missione dei Kivari. Era stato il suo grande ideale e sarà il campo del suo fecondo lavoro per circa 40 anni.

È difficile riepilogare il lavoro di questi

anni, descrivere i sacrifici, le fatiche, le umiliazioni sopportate per avvicinare e addolcire quegli indomiti figli della selva. Perchè don Corbellini, che aveva nelle vene sangue di martiri, fu proprio un pioniere tra quelle foreste, appoggiato, dopo che alla grazia di Dio, al suo coraggio, pari all'impresa che i Superiori gli avevano messa tra mano. Cominciò a Indanza con don Albino Del Curto e passò poi nel 1916 a dirigere la nuova missione di Mendez. Mendez gli deve la vita e lo sviluppo prodigioso. Si può dire che Mendez e don Corbellini furono una cosa sola: tutte le opere di Mendez portano la sua impronta e tramanderanno ai posteri il suo ricordo. Egli diresse quella missione dal 1916 al 1928, e poi ancora dal 1937 al 1947, cioè per tutto il tempo della sua vita di missione, salvo una breve parentesi, a Macas, dal 1928 al 1930, e a Gualaquiza per pochi mesi del 1930...

Egli trasformò la capannuccia di canne, che aveva trovato, in un centro importante. Non solo costruì la nuova missione, la bella chiesetta a croce greca, ma, sfruttando le esperienze di famiglia e di origine, diede grande impulso all'agricoltura: introdusse nuove specie di foraggi e formò un piccolo centro industriale in favore dei primi coloni bianchi. Fornì pure la missione di piccoli laboratori coi numerosi macchinari per gli indigeni.

Speciale ricordo merita la lunga lotta che don Corbellini dovette sostenere per difendere i terreni dei Kivari dai coloni bianchi. Influì anche perchè il governo dettasse leggi che garantissero i diritti degli indigeni sopra i terreni da essi occupati.

Ma il più grande merito di don Corbellini sono gli internati per i Kivaretti. Appena si rese conto che il lavoro per la evangelizzazione diretta dei selvaggi adulti era del tutto sterile per il loro carattere barbaramente indomito e sanguinario, decise di rivolgersi ai piccoli. Per sua iniziativa sorse accanto alla Missione i primi collegi per i piccoli Kivari: quei piccoli

internati che si dimostrarono poi la chiave di volta dell'apostolato missionario tra i Kivari.

Un uomo di tanto sacrificio e iniziativa era necessariamente assai stimato dai superiori della missione. Già carissimo a Mons. Costamagna fin dagli inizi della sua vita missionaria; lo fu ancora di più a S. Ecc. Mons. Comin. Ricordando con profondo rimpianto la cara figura dell'estinto, il venerando e intrepido missionario ci scriveva: « Don Corbellini era veramente un apostolo dei Kivari: li amava, si sacrificava per essi e lasciò dietro di sé orme profonde di una vita edificante ».

Indebolito dall'età e dalle fatiche, dopo un periodo passato a Cuenca, come Amministratore delle Missioni, e confessore riceratissimo dei novizi, era tornato in Italia per ristabilirsi. Nell'attesa era venuto in questa casa di formazione missionaria, lieto di poter mettere la sua esperienza a profitto di quelli che, confortati dal suo esempio, l'avrebbero sostituito.

La vita di don Corbellini fu una lunga sequenza di mortificazioni. Già la lontananza dalla famiglia era per lui fonte di sacrificio, poi la vita della selva e la gente della foresta che educò all'amore e alla gratitudine, ma... a prezzo di quante mortificazioni!

E questo spirito di sacrificio lo volle portare fino all'eroismo. Uomo esperto, e abituato alla responsabilità, noto presso popolazioni civili e selvagge per mille imprese benefiche che ne esaltano lo spirito di iniziativa e la genialità pratica, quando l'età e gli acciacchi gli fermarono il passo e la mano, rientrò nell'ombra senza rimpianti. Anzi, pur conservando intatto il suo amore per l'impresa equatoriana, insieme con la responsabilità ne cedette la passione, contento che il suo nome fosse rimasto davanti a Dio sulla bocca dei suoi

Kivari. Neanche ne parlava senza esserne provocato; il bene fatto parlava da solo, senza bisogno di portavoci.

Anche l'ultima volta che ci parlò, in occasione della festa missionaria, cinque giorni prima della morte, il suo tema fu sulla nostra cooperazione alle opere missionarie. Dell'Equatore solo un accenno fuggevole.

L'altra cosa che ci edificò fu il suo inimitabile spirito di adattamento. Per questo si può dire che don Corbellini fosse senza desideri. Non per apatia, ma per un innato equilibrio che la vita sacrificata della missione aveva esaltato, mettendolo sul piano soprannaturale della fede. E non era neppure ritrosia, perché, invitato, non opponeva rifiuto ed era anzi riconoscentissimo per ogni attenzione. Questo spirito di adattamento va esteso ad ogni manifestazione della sua vita: la preghiera, il pasto, il vestito, la camera. Pareva quasi temesse di farsi notare; pareva sentisse rimorso per il benessere provato ora, nei confronti della precedente vita, così priva di ogni comodità.

Certo, c'era un grande desiderio di perfezione e spirito di espiazione a continuazione della sua impresa equatoriana. È questa la persuasione di tutti.

Don Bosco, di cui aveva portato il nome e la fede nelle missioni di America, l'ha chiamato a morire presso la sua Cassetta nativa. Ora ha trovato il suo riposo, in seno a Dio, monito a quanti cercano, nei grandi esempi, uno stimolo alla propria santificazione e all'apostolato.

Preghiamo perché molti lo sappiano sostituire ed imitare. Pregate anche per questi fratelli e giovani aspiranti e per il vostro aff.mo

sac. Don GIOVANNI CAPELLI  
Direttore.

Attilio S. P. M. Maffei

ISTITUTO SALESIANO  
BERNARDI SEMERIA  
COLLE DON BOSCO (ASTI)